

PRESENTAZIONE DELLA LETTERA PASTORALE

Latina, 24 settembre 2015

✠ Mariano Crociata

La presentazione della *Lettera pastorale* è una sorta di restituzione e di presa in carico condivisa. Restituzione perché, in fondo, scrivendola non ho cercato di fare altro che riprendere tutto quanto è maturato nel cammino della nostra diocesi nel corso dell'anno passato, così come sono riuscito a recepirlo e farlo mio, e metterlo in forma di lettera alla diocesi stessa. È evidente che la lettera è mia e non vostra, ma è altrettanto vero che essa non esisterebbe se non fosse cresciuta dentro le relazioni ecclesiali che ci sono tra di noi, a cominciare da quelle con i presbiteri e i diaconi fino a consacrati e fedeli laici tutti. L'incontro di oggi, allora, prima di essere la consegna di un documento, richiede e costituisce una presa in carico condivisa del suo contenuto, poiché senza una condivisione assunta tutti insieme difficilmente diventerebbe uno strumento di comunione e di cammino ecclesiale né potrebbe portare frutto in tal senso. Nell'esercizio del ministero che mi è stato affidato in questa nostra Chiesa, sento la responsabilità di raccogliere le risonanze della vita spirituale che circola tra di noi per individuare e indicare gli obiettivi comuni e il percorso da compiere per raggiungerli, convinto in tal modo di assecondare l'opera dello Spirito in tutti e in ciascuno per la crescita della Chiesa.

Come dice il titolo, l'obiettivo primario e il motivo unificante del nostro impegno pastorale continua ad essere l'ascolto. È ciò che è stato variamente chiesto: non passare frettolosamente ad altro, ma darci tempo per maturare ulteriormente una dimensione e un atteggiamento decisivi nella vita del credente e delle comunità. Non una ripetizione, dunque, né un generico prolungamento, ma un passo avanti, un approfondimento dell'ascolto. Già solo il fatto che sia stato chiesto di soffermarci sul tema dell'ascolto è il segno di una crescita, di una presa di coscienza, di un apprendimento già avviato e apprezzato. Si avverte il bisogno di consolidare ciò che è maturato, di assicurarlo a una crescita ulteriore, così che l'ascolto sia sottratto al rischio di una attenzione temporanea e passeggera e raggiunga il livello di un atteggiamento e di una pratica sempre più largamente radicati e condivisi. Sono grato di questa richiesta e della opportunità che ne viene di indugiare con intima laboriosità su un tale terreno, bisognoso di essere ancora più profondamente scavato perché ricco di una potenziale straordinaria fecondità.

La stesura della lettera nasce da una intuizione spontanea che la collega a quella dell'anno scorso, e cioè il desiderio di parlare dell'ascolto partendo dalla Scrittura e la percezione che la pagina giovannea sull'incontro di Gesù con la samaritana poteva offrire una icona e suggerire un percorso di reale approfondimento. Così la lettura del testo evangelico nella luce della tradizione di fede della Chiesa è maturata in una lettera che non è né una trattazione teorica né un commento puntuale, ma una sorta di meditazione in cui si intrecciano lo sforzo di penetrazione del brano giovanneo e le preoccupazioni per la vita della nostra Chiesa. Sono stato sorpreso io stesso di trovare una profonda corrispondenza tra il ritmo e la struttura del testo e le questioni che sentivo premere dentro come bisognose di trovare espressione e formulazione per una reale intelligenza credente del momento e un discernimento ordinato al cammino ecclesiale.

Ne è risultato un percorso scandito da tre momenti: il primo, l'incontro e il dialogo tra Gesù e la samaritana (*Con la samaritana al pozzo*); il secondo, lo sviluppo del dialogo riguardo al vero culto e alla presenza del Messia (*Per un umanesimo della misericordia*); il terzo, il ritorno dei discepoli, il dialogo di Gesù con loro e l'accorrere dei samaritani (*Ascolto e annuncio*). In realtà i momenti, e i rispettivi paragrafi, della lettera non sono tre, ma quattro, poiché il secondo è una sorta di digressione, ma dalla portata non solo pertinente bensì anche decisiva, il cui titolo è *Tornare a fare*

esperienza. Su questo e su pochi altri punti vorrei dirvi qualcosa, non ritenendo necessario ripetere ciò che la lettera contiene. In questo senso la presentazione che sto facendo deve in qualche modo essere integrata e tenuta presente nella accoglienza della lettera stessa.

Dentro l'espressione "tornare a fare esperienza" c'è la ricerca delle ragioni umane e culturali che giustificano l'impegno specifico proposto per un ascolto proficuo. Tale impegno specifico lo vedo realizzato in quello che viene chiamato gruppo di ascolto o, anche, di discernimento. Con tale denominazione si intende un gruppo stabile che si incontra per ascoltare e pregare la Scrittura e, alla luce di essa, cercare di comprendere la propria vita, quella della comunità e dell'umanità a partire dal territorio di appartenenza, per assumere le scelte coerenti che saranno di volta in volta opportune o necessarie. Da questa proposta si comprende che l'ascolto non può essere circoscritto all'ambito di un impegno personale, quasi solo privato, poiché la fede si alimenta alla sorgenti della vita della Chiesa. Momento personale e momento comunitario sono dunque inseparabili, si appartengono l'un l'altro.

'Tornare a fare esperienza' significa coltivare la presa di coscienza della propria responsabilità credente, personale e comunitaria, grazie all'ascolto della Parola di cui si nutre una rinnovata esperienza della vita. Tornare a fare esperienza è necessario per passare da un cristianesimo di abitudine e di tradizione, a uno di consapevolezza e di responsabilità umana e sociale. A questo scopo non basta uno sforzo personale; c'è bisogno di una specifica azione comunitaria. Di qui la proposta di un gruppo di ascolto.

Si potrebbe pensare che la motivazione di tale proposta sia solo di carattere umano e culturale. In realtà c'è una ragione, diciamo pure, teologica a supportarla. Dobbiamo infatti riflettere di nuovo e approfonditamente sul significato della celebrazione che è fonte e vertice di tutto il culto e dell'intera vita della Chiesa, e cioè quella eucaristica. Nonostante l'ormai proverbiale richiamo all'insegnamento conciliare, il quale invita, al n. 21 della *Dei Verbum*, ad «assumere il pane della vita dalla mensa sia della parola di Dio che del corpo di Cristo», in realtà facciamo fatica a scrollarci di dosso una eredità inconsapevole ma persistente, quella precisamente di una prassi pastorale che per lungo tempo ha giudicato valida la S. Messa a partire dall'offertorio. Forse ci sentiamo ormai immuni da tali influenze, ma se scaviamo nelle nostre abitudini non solo mentali ma anche pastorali, non è difficile individuare giudizi acriticamente consolidati secondo cui in fondo la liturgia della Parola è una sorta di introduzione, di preparazione, di istruzione prima del momento veramente importante della celebrazione, ovvero la liturgia eucaristica. Non è raro udire durante le liturgie monizioni che invitano a un particolare raccoglimento durante alcuni momenti della liturgia eucaristica, come se l'ascolto della Parola non meritasse un raccoglimento analogo.

C'è insomma, di fatto, una disparità di trattamento, per così dire, tra liturgia della Parola e liturgia del sacramento, come se solo a quest'ultima si debba attribuire un'aura di sacralità, e nessuna o molto minore invece a quell'altra. Ora, non c'è dubbio che il sacramento dell'Eucaristia come tale non può essere eguagliato da niente altro in ordine alla qualità sacramentale del segno e dello strumento della presenza personale di Gesù risorto nella sua Chiesa nel pane e nel vino consacrati; nondimeno la Chiesa insegna, e non da ora, che del pane della vita noi ci nutriamo indivisibilmente alla mensa della Parola e a quella dell'Eucaristia; se non altro concorre a dimostrarlo il fatto che il compiersi dell'evento sacramentale nella sua adeguata forma celebrativa esige il ricorso alle parole della Sacra Scrittura. Abbiamo bisogno dunque di mettere in valore, come non abbiamo finora fatto, la mensa della Parola e il suo ascolto accurato e orante. Per superare tale squilibrio bisogna rafforzare il polo dell'ascolto, per così dire, della nostra pastorale, in modo tale che ambedue i poli trovino adeguata considerazione e spazio.

La nostra azione pastorale conosce diversi modi per esprimere le attenzioni che noi vogliamo privilegiare. Pensiamo, per esempio, all'adorazione eucaristica. Essa costituisce una delle forme più frequenti di preghiera comunitaria voluta, secondo la mente della Chiesa e il sentire del popolo di Dio, per prolungare una celebrazione eucaristica di cui si avverte la necessità vitale per la fede e per la Chiesa; è un modo per assimilare e lasciar espandere la centralità del sacramento per eccellenza. Ma pensiamo anche allo spazio che viene dato a devozioni a Maria e ai santi che certo non hanno la stessa importanza del sacramento e nemmeno della Parola. Allora dobbiamo chiederci: perché non dare spazio proporzionato all'accoglienza della Parola, almeno come la diamo all'Eucaristia, e più di quello che dedichiamo a devozioni pure utili ma non certo pari per dignità e importanza alla Scrittura come strumento ispirato della Parola? Se c'è un tempo per l'adorazione eucaristica (e guai a trascurarlo!), perché non può e non deve esserci un tempo per l'assimilazione della Parola? Trascurando di coltivare la Parola, non manchiamo forse nei confronti della Chiesa che chiede di attingere anche alla mensa della Parola per nutrirsi dell'unico pane di vita? Non comprendiamo che il nostro organismo spirituale – come singoli credenti e come comunità – è in sofferenza perché privato di un alimento nutriente necessario quale è la Parola? Da tutto questo nasce, dunque, la proposta di istituire gruppi di ascolto e di discernimento nelle nostre comunità.

Probabilmente dovremo curare di predisporre un qualche sussidio allo scopo di illustrare più concretamente e accompagnare la creazione e lo sviluppo di gruppi di ascolto, senza trascurare che in non poche comunità gruppi simili sono di fatto già attivi. In questi casi si tratta di portare avanti il gruppo o di riqualificarlo in modo che risponda al meglio alle esigenze dell'ascolto. Qui merita sottolineare che il livello di conduzione e di svolgimento degli incontri di tali gruppi non deve essere tanto di tipo intellettuale, per quanto sia importante la conoscenza e l'interpretazione corretta dei testi biblici, ma piuttosto di tipo sapienziale. Dunque un ascolto dalla tonalità spirituale e dall'atteggiamento orante e riflessivo, che conduca a rivisitare alla luce della Parola la propria intera esperienza di vita come quella della comunità e – perché no? – della società. Per ascoltare veramente, non si tratta di assimilare la Scrittura come qualcosa da apprendere (anche questo, come premessa), ma come una forma di pensiero e di esperienza della vita, come modello per impararne la mentalità e, quindi, come condizione di consapevolezza nella conduzione della propria esistenza e dell'esperienza della vita. Due condizioni sono importanti e da tenere presenti: la peculiarità dell'ascolto in gruppo, e quindi il suo carattere ecclesiale, consiste nel fatto che esso ha un carattere relazionale, cioè si compie attraverso l'ascolto dell'altro, oltre che di sé; di qui la necessità di imparare ad ascoltarsi, di ascoltare cioè la Parola ascoltando se stessi e gli altri ascoltatori della medesima Parola. L'altra condizione, da non perdere mai di vista e che unicamente scongiura la deriva intellettualistica dell'ascolto, è l'inseparabilità dell'ascolto e della pratica di ciò che è stato ascoltato, su cui sono molteplici le espressioni evangeliche e scritturistiche che si potrebbero citare; ascolta veramente solo chi fa ciò che ascolta, e ciò vale per ciascuno e vale per la comunità.

Ci sono due altri punti che vorrei evidenziare nel quadro di questa presentazione. Li richiamo brevemente, riservandomi eventualmente di tornarci su nel corso dell'anno, tenuto conto della loro importanza nell'approfondimento dell'ascolto, non solo in quanto contenuto ma anche come metodo. Ambedue, in questo senso, sono accomunati dal fatto che l'ascolto del Signore si compie attraverso la Scrittura anche al di fuori dell'orizzonte della Scrittura. Teologicamente disponiamo di due importanti direttrici, ovvero la tradizione o trasmissione della rivelazione e la teologia della creazione. Il Signore ci parla non solo attraverso la Parola scritta ispirata, ma anche attraverso la

parola e la vita della Chiesa e attraverso le vicende che si intrecciano nella storia degli uomini e delle donne di questo tempo. Non si tratta di tracciati estranei l'uno all'altro, poiché unico è colui che parla pur in diversi modi; per questo la Scrittura conserva sempre un valore normativo come criterio per riconoscere la voce di Dio nella Chiesa e nel mondo. Per questa ragione un gruppo di ascolto dovrebbe cercare di integrare, in maniera sobria e ordinata, tutto quanto contribuisce a riconoscere la voce di Dio per accoglierla e lasciarsene guidare.

I due punti che ho detto di voler toccare sono riferibili ai due ambiti appena richiamati. Nell'ambito ecclesiale, ritengo che noi siamo chiamati ad accogliere ciò che Dio ci vuole dire attraverso il segno di papa Francesco. Qualcuno potrebbe essere sorpreso di questo: è ovvio che Dio ci parla attraverso il Papa; se il Papa dice qualcosa, lo si ascolta. Evidente! Ciò che intendo dire è qualcosa di distinto da questo necessario ascolto del magistero a cominciare dal suo vertice più autorevole. Il segno di papa Francesco non è costituito solo da ciò che egli dice, ma da tutto ciò che rappresenta la sua presenza nella vita della Chiesa e dalle esigenze di cambiamento che il suo stile e la sua iniziativa ci pongono dinanzi. Voglio dire che il nostro modo di essere struttura e organizzazione ecclesiastica, anche in quanto diocesi e parrocchie, esige di essere sottoposto a profonda revisione perché possa corrispondere alle istanze evangeliche, per un verso, e alle esigenze della evangelizzazione oggi, per altro verso. Dovremmo guardarci dalla rappresentazione mediatica di questo pontificato, ridotto più volte a fenomeno senza che però raggiunga il livello dell'esistenza e della fede. Proprio questo invece dobbiamo chiederci: che cosa chiede alla mia fede, alle nostre comunità, al nostro modo di fare pastorale, lo stile e l'approccio che questo Papa testimonia e pone. Sono convinto che il Signore sta dicendo qualcosa alla Chiesa attraverso di lui, e precisamente qualcosa che chiede un cambiamento in profondità.

La cosa curiosa è che tale segno trova una singolare corrispondenza nei profondi cambiamenti già consumati o in corso di svolgimento negli ambiti della vita sociale, della cultura, dell'etica. Anche attraverso il Papa ci è chiesto di essere all'altezza di un tempo che ha ormai superato i modelli culturali e sociali nei quali siamo cresciuti e a cui risale l'impostazione di tanta nostra azione pastorale. Su questo versante, l'altro segno che vorrei richiamare è quello delle migrazioni. Pure a questo proposito, vi invito per un momento a uscire dagli schemi semplificatori se non banalizzanti propri delle rappresentazioni mediatiche, le quali oscillano tra allarmismi e approssimazioni. Dobbiamo chiederci qual è il senso di ciò che sta accadendo. Il problema non è se possiamo o non possiamo accogliere qualcuno, adesso e dove e come. Ci sarà tempo e necessità per pensare anche a questo. La domanda riguarda come sta cambiando questo nostro mondo e come siamo chiamati a viverlo, questo mondo, da credenti. Attraverso quanto sta accadendo, che cosa ci sta dicendo Dio? Non possiamo certo improvvisare risposte a questioni fin troppo complesse. Nondimeno non possiamo fare a meno di constatare le non più sopportate disuguaglianze tra popoli poveri e popoli ricchi, le responsabilità storiche di un Occidente finora prevalentemente cristiano, l'indebolimento della vitalità del cristianesimo occidentale e della sua capacità di evangelizzazione di fronte a una immigrazione destinata a modificare più o meno profondamente lo scenario religioso e culturale dei nostri paesi. Pure in tale ambito, Dio ci sta chiedendo qualcosa che siamo chiamati a decifrare per vivere da credenti questo nostro tempo.

In ultimo, proprio a proposito di evangelizzazione e di missione, questo anno dell'"Ascoltare ancora" ci chiede di imparare che l'ascolto è condizione dell'annuncio, non solo in quanto ascolto della Parola di Dio (la sua infatti annunciamo, non la nostra!), ma anche in quanto ascolto del destinatario dell'annuncio. Così facendo, in

realtà estendiamo ad altri l'esperienza che noi per primi abbiamo fatto, e cioè quella di sentire di essere stati noi per primi ascoltati e capiti da Dio; solo per questo infatti siamo diventati credenti, perché la sua Parola ci ha profondamente toccati, coinvolti e convinti. Il dirsi di Dio in Gesù è entrato a far parte di noi e il nostro ascolto è stato ed è un evento di comunione, nel quale il Signore diventa parte di noi e noi entriamo nel cuore della sua vita e del suo amore trinitario. L'ascolto non è mai passiva recettività, ma attiva accoglienza in cui riconoscimento dell'altro e riconoscimento di sé si fondono in una comunione di menti e di cuori, in una comunione d'amore divino. La stessa dinamica deve innescarsi nel movimento evangelizzatore della Chiesa e di ogni singolo cristiano: imparare ad ascoltare coloro a cui offriamo l'annuncio, prendere sul serio la loro condizione, le loro fatiche, le loro obiezioni, le loro attese, senza per questo sminuire l'integrità e la verità dell'annuncio.

Un programma affascinante si staglia dinanzi a noi. È un'opportunità straordinaria, che non tornerà un'altra volta. Accogliamolo con gratitudine e con la volontà di farlo nostro cordialmente. Il Signore premierà la nostra risposta con un grado più grande di fede e di unità ecclesiale.